

Editoriale

Il commento di Antonino Terranova su questo numero della Rassegna, dedicato ai centri storici e da lui curato, oltre a rendere superflua ogni altra presentazione, ci sembra offrire al lettore un panorama ampio e aggiornato sulla problematica e sul dibattito che riguarda il tema, sufficiente da solo a stimolare nuovi commenti e nuovi aggiustamenti del tiro, che è quanto questa rivista si propone.

A questa premessa non resta che il compito di alcune osservazioni che vorremmo fra l'altro considerare come risposta alla lettera, di seguito pubblicata, con cui Ludovico Quaroni ci manifesta il proprio dissenso a proposito del precedente numero sul cosiddetto «abusivismo».

La prima osservazione è questa: due numeri consecutivi che trattano, il primo, delle anarchiche neoplasie periferiche, il secondo, del cuore urbano antico, sembrano a prima vista saltare di palla in frasca, ma in realtà esprimono, almeno nelle intenzioni, il fermo convincimento al limite del paradosso che si tratti di due stati allotropici della stessa materia o se si vuole di un oggetto unico che manifesta facce diverse se osservato da angolazioni diverse.

Abbiamo detto altra volta, che ogni porzione di città una volta costruito esiste e quindi, età a parte, è storia. Sul filo di questa lapalissiana proposizione, si darebbe per l'urbanistica una sola vera distruzione di contenuti e di metodi: quella che pone, da un lato, l'esistente e, dall'altro, l'immaginabile, il progettabile, il futuribile. E rischieremmo con questo schematismo di cadere in una infida spirale di affermazioni/negazioni se non ricordassimo che l'oggetto città è sempre in ritardo rispetto alle mutevoli esigenze dell'uomo; ciò che ripropone la necessità di modificare l'esistente col progetto, risaldando così il binomio passato-futuro.

Vogliamo dire, sofismi a parte, che dal punto di vista dell'intervento, centro e periferia presenteranno sì aspetti specifici profondamente diversi, ma nella sostanza pongono un problema unico, quello della consapevolezza che la nostra cultura è alla fin fine così maldestra di rischiare, ogni volta che si muove, di commettere guasti a volte irreparabili. E una mossa sbagliata, nell'operare su un corpo che ti è affidato, non è forse comunque un abuso?

In sostanza, questo abbiamo sempre voluto sostenere e su questo insistiamo convinti di non essere mossi né da «grande leggerezza» né da «grande cecità»: quali che siano le responsabilità degli altri, noi intendiamo in primo luogo accertare le nostre, cercando di capire gli errori commessi e di accertare i limiti degli strumenti messi a punto ed usati.

Molti anni addietro ci tirammo addosso gli anatemi della cultura impegnata avendo dichiarato che « ognuno ha la città che si merita ». D'acqua sotto i ponti dell'urbanistica n'è passata a fiumi, ma siamo ancora dello stesso parere; purché naturalmente si intenda la frase per quello che anche allora voleva significare. E cioè che la città è il prodotto globale di una certa cultura, determinato dal potere nella parte detta « legittima » e dalla contestazione in quella detta « abusiva ».

Quaroni ha ragione quando lamenta la incompletezza e la parzialità del nostro esame del problema; ma, pur di fare un primo succinto esame, si deve pagare il prezzo di malintesi; l'importante è tenere accesa l'attenzione sul problema per cercare di sviscerarlo.

In conclusione, ammesso l'aforisma, che cosa abbiamo fatto di storto noi urbanisti e noi architetti, per esserci meritate queste « nostre città che stanno andando a fondo »?

F. G.